
LE FAMIGLIE MONOGENITORIALI

*Emanuela Lo Re**

Riassunto

Questo articolo è dedicato alle famiglie monogenitoriali e intende offrire alcune linee per la consulenza a loro rivolta.

A partire dalle esperienze del Servizio per la Famiglia di Terrenuove e dai contributi di Laura Fruggeri (2005) e Froma Walsh (2006), viene proposta una visione delle famiglie monogenitoriali che riconosce e apprezza le potenziali risorse e le “sfide” che queste famiglie sono chiamate ad affrontare nella loro esperienza.

La riflessione sulle dinamiche interpersonali, che si ispirano alla *Prospettiva Triangolare Primaria* (Fivaz-Depeursinge, Corboz-Warnery, 2000) e alla *Teoria dei gruppi* propria dell'Analisi Transazionale (Berne, 1966; Ranci, 1999; Michlolt, 2010; Van Poelje, 2015) consente di mettere a fuoco alcune linee di intervento, sostenute anche dalla ricerca *Attivare e sostenere la resilienza nella famiglia* svolta con l'Università Cattolica, che possono favorire la crescita, lo sviluppo e il benessere delle famiglie monogenitoriali e delle persone che ne sono parte.

Abstract

SINGLE-PARENT FAMILIES

This article focuses on single-parent families with the goal of providing guidelines in counseling them. Taking examples from

* Emanuela Lo Re, psicologa, psicoterapeuta, analista transazionale didatta e supervisore TSTA-P dell'EATA (European Association of Transactional Analysis). È socia del Centro di Psicologia e Analisi Transazionale, di cui è presidente, e della cooperativa sociale Terrenuove a Milano. (e-mail: e.lore@libero.it)

experiences at *Servizio per la famiglia di Terrenuove* (Terrenuove's Family Service) and contributions from Laura Fruggeri (2005) and Froma Walsh (2006), the article presents an idea of single-parent families that recognizes and gives value to the potential resources and "challenges" that these families are called upon to address.

These reflections on interpersonal dynamics, which are based on the "Primary Triangle" perspective (Fivaz-Depeursinge, Corboz-Warnery, 2000) and on the groups theory in Transactional Analysis (Berne, 1966; Ranci, 1999; Micholt, 2010; Van Poelje, 2015) allows us to focus on several areas of intervention that are also supported by research on "Promoting and Sustaining Family Resilience" carried out with *Università Cattolica* (Catholic University) and that can promote growth, development and well-being in single-parent families.

1. *La famiglia monogenitoriale*

Cosa si intende per famiglia monogenitoriale? Le famiglie dei genitori separati o divorziati rientrano in questa categoria? Le famiglie che si compongono a partire da una migrazione di un genitore e del successivo ricongiungimento dei figli possono considerarsi monogenitoriali?

E se sì, in che modo?

Per aprire e affrontare una riflessione in tema di consulenza psicologica rivolta alle famiglie monogenitoriali è utile condividere una definizione che aiuti a comprendere i modi diversi e idiosincratici di organizzare le relazioni e di assolvere alle funzioni familiari di questa specifica forma di esperienza.

Condividere una definizione consente di riconoscere le risorse e le sfide che queste famiglie sono chiamate ad affrontare e di pensare ad azioni di cura e di sostegno specifiche.

Laura Fruggeri (2005) nel suo libro *Diverse normalità* propone la sua riflessione in tema di famiglie monogenitoriali all'interno del capitolo dedicato alla *Genitorialità in assenza di coniugalità*, dove approfondisce l'esperienza delle famiglie

in cui «la funzione genitoriale è esercitata in assenza di quella coniugale».

Queste famiglie, come scrive l'autrice, possono originarsi e strutturarsi a partire da diverse storie di vita e percorsi esistenziali: la separazione coniugale, la migrazione, il nubilato della madre, la vedovanza.

In queste esperienze il legame coniugale è assente: perché si è interrotto a seguito di una scelta più o meno condivisa, perché non c'è mai stato o perché è venuto meno.

Condivido la necessità sottolineata da Laura Fruggeri di precisare alcune differenze fra le famiglie “comunemente definite monogenitoriali” e in questa riflessione trovo utile distinguere il concetto di “nucleo familiare” da quello di “famiglia”.

Per “nucleo familiare” si intende l'insieme delle persone che, connesse da legami familiari, vivono nello stesso luogo; mentre per “famiglia” si intende l'intero sistema delle relazioni familiari indipendentemente dallo spazio abitativo condiviso. Di seguito viene presentata la mappa proposta da Fruggeri (2005) che sintetizza le diverse esperienze di genitorialità gestita in assenza di coniugalità: i concetti di *Tipo di famiglia*, *Struttura della genitorialità*, *Forma della famiglia*, rappresentano i punti cardinali utili per l'orientamento.

Attraverso lo schema proposto da Fruggeri (2005), dove si osserva che a ciascuna struttura della genitorialità corrisponde una specifica forma della famiglia, si giunge a una definizione di “famiglia monogenitoriale”, che può essere riferita solo a quelle situazioni in cui una donna *single* genera un figlio con un partner con cui non rimane in contatto, oppure diventa madre ricorrendo a pratiche adottive o a quelle della fecondazione assistita (Saraceno, 2012). In questo caso la *famiglia* è composta da un *nucleo familiare* unico composto dalla diade madre-figlio.

La madre, genitore unico, ha la totale responsabilità e l'esclusiva podestà sul figlio.

<i>Tipo di famiglia</i>	<i>Strutture della genitorialità</i>	<i>Forme della famiglia</i>
Famiglie monogenitoriali Madre nubile e figli	Monogenitoriale (il padre è assente o latitante, la madre è genitore unico)	Mononucleare (la famiglia coincide con il nucleo composto da madre e figlio/a)
Famiglie post-separazione Genitori non più coniugi e i loro figli	Bigenitoriale (entrambi i genitori, per quanto non più coniugi, sono presenti)	Binucleare (la famiglia è composta dal nucleo costituito da madre e figli e dal nucleo costituito da padre e figli)
Famiglie con genitore vedovo Genitore e figli	Monogenitoriale e simbolicamente bigenitoriale (il genitore defunto rimane presente nella famiglia attraverso il ricordo)	Mononucleare e simbolicamente binucleare (la famiglia è composta dal nucleo monogenitoriale convivente – genitore vedovo e figli – e da quello presente nel ricordo – genitore sopravvissuto, genitore defunto e figli)

Tabella 1. Genitorialità in assenza di coniugalità (Fruggeri, 2005)

Considero questa definizione attualmente “stretta” se penso alle famiglie che abbiamo incontrato in questi anni presso il *Servizio per la famiglia* di Terrenuove. Penso ad Alex, un ragazzo straniero di 12 anni, a suo padre e al suo piccolo fratello di 3 anni, Victor, rimasti soli a seguito dell’abbandono della madre e guardo alla scelta compiuta dal padre di affidare il figlio più piccolo alle cure della sua stessa madre nel suo paese di origine e di accettare

l'inserimento in comunità del suo figlio maggiore Alex; penso ai percorsi di Caterina, Camilla e Serafina, tre giovani donne straniere rimaste sole con i loro figli dopo la morte improvvisa dei loro mariti; a Michelle, una donna dell'Africa, rimasta sola con il suo bambino e la madre di lei dopo l'abbandono del compagno-padre.

In questa direzione, considero utile la riflessione di Fruggeri (2005) che, in tema di genitorialità in assenza di coniugalità, approfondisce la questione prendendo in esame anche l'esperienza delle famiglie post-separazione e di quelle segnate dalla morte di uno dei due genitori.

Nelle famiglie post-separazione, in seguito all'uscita di un genitore dal nucleo originario, entrambi gli ex coniugi continuano a essere genitori. Il sistema-famiglia va incontro a una riorganizzazione che implica il passaggio dalla mononuclearità alla binuclearità (Fruggeri, 2001). I confini dei singoli nuclei non coincidono più con quelli del sistema-famiglia: vengono a formarsi due nuclei monogenitoriali che costituiscono la famiglia bigenitoriale/binucleare.

Diverse ancora sono le considerazioni per le famiglie segnate dalla morte di uno dei due genitori. Fruggeri (2005) spiega come anche queste famiglie non possono essere «sbrigativamente considerate monogenitoriali». Riprendo il concetto di "cura del ricordo" di Eugenia Scabini (1994): l'autrice afferma che il coniuge/genitore che viene a mancare fisicamente, rimane presente simbolicamente. Per questo considera riduttivo parlare di famiglia monogenitoriale perché vuol dire non tenere conto del legame con il coniuge scomparso, che attraverso il racconto delle esperienze condivise, continua a occupare simbolicamente un posto all'interno della rete dei legami familiari (Byng-Hall, 1998). A sostegno di questo punto di vista ripenso al momento del mio primo incontro con Stella, e alla sua scelta di presentarsi a me attraverso il genogramma animato della sua famiglia durante il quale, fra gli altri, mi presenta anche la sua mamma Paola come un personaggio vivente, senza fare cenno alla sua scomparsa.

Tenendo conto delle differenze legate al processo che ha dato origine all'esperienza della monogenitorialità, in questo scritto ho scelto di adottare la definizione di famiglia monogenitoriale

“ampia” comprendendo, oltre il caso in cui la madre decide di fare un figlio da sola, senza coinvolgere nella genitorialità il padre biologico, anche le famiglie in cui l’assenza di un genitore si realizza per morte o per scelta intenzionale propria: quindi per migrazione, abbandono, latitanza nella presenza. In questa definizione sono comprese quelle esperienze familiari in cui la genitorialità biologica non si accompagna alla genitorialità relazionale (Saraceno, 2012), ovvero a un’assunzione di responsabilità genitoriale, sebbene questa sia sancita dalle norme, ovvero quei casi in cui la famiglia è bigenitoriale sulla carta e monogenitoriale nella vita vissuta. Seguendo questa linea di pensiero, in questo scritto si intende la famiglia come un sistema ampio, che comprende i diversi membri della famiglia in un’ottica intergenerazionale che tiene conto delle “storie” e delle “geografie” familiari, dei legami fra le persone al di là dei luoghi di vita e/o delle generazioni di appartenenza. Questa visione riconosce le complessità che vive la famiglia oggi e considera le trasformazioni demografiche e culturali che l’attraversano e la coinvolgono come possibilità di innovazione utili al pensiero e alle azioni di cura e sostegno psicologico e sociale.

A partire da questa definizione raggruppo le famiglie “monogenitoriali” incontrate al *Servizio per la famiglia* di Terrenuove secondo le esperienze che hanno dato origine e forma alla condizione di monogenitorialità:

- Famiglie monogenitoriali conseguenti al lutto-morte di uno dei genitori;
- Famiglie monogenitoriali in seguito alla migrazione di uno dei due genitori;
- Famiglie monogenitoriali con madri single;
- Famiglie monogenitoriali in seguito all’abbandono di uno dei due genitori.

2. Molteplici riferimenti teorici per l’intervento rivolto alle famiglie

La mia esperienza clinica con le famiglie inizia a partire dal lavoro di consulenza e psicoterapia con i bambini e con gli adolescenti. Un inizio che per “contratto”, organizzazione del *setting*, modalità di gestione del processo terapeutico, richiede al terapeuta la dispo-

nibilità ad acquisire una visione clinica di tipo sistemico (Munari Poda, 2004). Una visione necessaria che consente di accogliere, pensare, inter-agire con diversi soggetti interni ed esterni alla famiglia, lavorare con e attraverso i processi relazionali per “vitalizzare” i legami di attaccamento e restituire ai bambini e agli adolescenti quella base “sufficientemente” sicura, indispensabile per la loro crescita. È stato fondamentale per me, nel mio inizio al *Servizio per la famiglia* di Terrenuove, ancorarmi alla teoria dell’attaccamento, al concetto teorico, etico e pratico dell’intersoggettività, confrontarmi con i processi transferali e controtransferali per poter riconoscere gli *scripts* familiari e comprendere il senso delle ripetizioni e delle (re)-azioni dei diversi soggetti coinvolti nel lavoro di cura dedicato alle famiglie. In questa direzione, ho sviluppato una visione ecologica della famiglia intendendola come *gruppo*, ovvero il «microcosmo nel quale si confrontano istanze individuali e istanze collettive, luogo di *rappresentazione* dell’attività psichica dell’individuo e luogo di appartenenza a un collettivo che consente il confronto, l’apertura su un contesto più ampio» (Ranci, 1998). Una visione vicina a quella proposta da Fruggeri: «una famiglia non è soltanto una rete di rapporti, ma è anche un fondamentale contesto dello sviluppo individuale e parte integrante, a propria volta, del contesto sociale». Una visione “complessa” che intende tener conto delle connessioni fra sviluppo individuale e processi familiari e fra il livello intrapsichico e il livello interpersonale dell’esperienza. La famiglia come ogni gruppo si presenta allo sguardo del terapeuta che è chiamato a cogliere e riconoscere i suoi due livelli di vita (Berne, 1963): quello sociale manifesto e quello intimo, privato. Penso che l’*Imago di gruppo familiare*, ovvero l’immagine mentale conscia, preconsocia e inconscia anima la famiglia. Si tratta dell’immagine mentale che deriva dai bisogni personali dei suoi membri, dai loro desideri, dalle loro esperienze, dalle loro emozioni e dalle loro origini.

Nel lavoro con le famiglie, oltre ai seminari e ai momenti di supervisione con Laura Fruggeri, al lavoro di Froma Walsh dedicato alla *Resilienza Familiare* (2008), alla teoria dell’attaccamento approfondita da Byng-Hall in *Trame della famiglia* (1995), mi

è stato utile approfondire la prospettiva della *Triangolazione intersoggettiva* proposta dal gruppo di Losanna costituito da Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery (1999).

Gli autori approfondiscono la *dinamica triangolare interattiva* della famiglia che si costruisce a partire dal *triangolo primario* dove i vertici sono le tre persone interagenti fra loro (madre-padre-figlio/i) e la triangolarità è data dalle relazioni all'interno della famiglia.

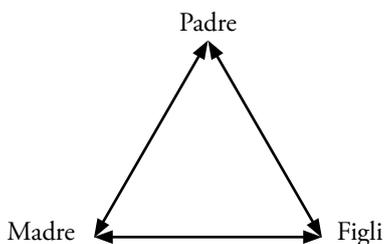


Fig. 1 – Dinamica triangolare interattiva

Questa prospettiva considera centrale il tipo di alleanza fra le diverse persone che costituiscono la famiglia. La teoria valuta la qualità delle alleanze in base alle modalità attraverso le quali:

- la famiglia agisce come squadra;
- i genitori e gli altri *caregivers* si sostengono reciprocamente per favorire i processi di crescita dei figli e come i figli riescono a coinvolgere i genitori o gli altri *caregivers* in uno scambio affettivo;
- ciascuno mantiene il contatto emotivo con gli altri membri della famiglia, negozia apertamente i conflitti, affronta i problemi che si presentano.

Il lavoro di ricerca del gruppo di Losanna, attraverso l'analisi dell'interazione triangolare, ha permesso di individuare diversi tipi di alleanze familiari distinte in base al criterio funzionalità/disfunzionalità. Secondo gli autori le *alleanze funzionali* sono caratterizzate dalla collaborazione, in cui la vitalità e l'armonia prevalgono sulle difficoltà, i conflitti e le divergenze sono affrontati

apertamente, e la famiglia condivide momenti di coinvolgimento e di divertimento. Le *alleanze disfunzionali* sono invece caratterizzate dalla presenza di una coalizione più o meno esplicita fra i genitori finalizzata a deviare il loro conflitto sui figli che vengono ad assolvere la funzione di intermediari o capri espiatori; in queste alleanze prevalgono negatività e competizione anche se nascoste da un'apparente cortesia (Fruggeri, 2005).

La prospettiva della dinamica triangolare interattiva consente di guardare ai diversi livelli di esperienza della famiglia, gli stessi che utilizziamo nell'analisi dei processi di gruppo che Sari Van Poelje (2015) propone, riprendendo il pensiero di Eric Berne (1966).

Si tratta di livelli di vita fra loro dinamicamente interconnessi:

– il primo livello riguarda la struttura familiare, ovvero *la definizione e la qualità* dei confini della famiglia nel suo rapporto con i contesti esterni e al suo interno fra le persone che ne sono parte, ovvero fra le generazioni e quindi fra i ruoli e le funzioni di ciascuno; la qualità dei confini riguarda la semipermeabilità, ovvero la capacità di chiudersi, aprirsi, consentire o limitare lo scambio fra le persone coinvolte, a seconda delle fasi di vita che la famiglia attraversa (Carli, 1999);

– il secondo livello è inteso come le dinamiche relazionali proprie della famiglia: le inter-azioni fra i membri; per approfondire questo livello è possibile utilizzare il concetto di *distanza psicologica* (Micholt, 2010), intesa come la *vicinanza* o la *distanza percepita* e la *chiarezza nel rapporto* tra soggetti in relazione, una misura di origine sociometrica, sperimentata in modo soggettivo, che si “aggiusta”, modifica e chiarisce attraverso la relazione, gli scambi comunicativi, il confronto diretto; in questo senso il triangolo può assumere diverse forme: può essere isoscele, rettangolo, scaleno, equilatero;

– il terzo livello ha a che fare con i vissuti psicologici inconsapevoli, l'*Imago* della famiglia storicamente determinata, il «conosciuto non pensato» (Bollas, 1989) della famiglia, le rappresentazioni soggettive dei membri e la loro profonda inter-azione: aspetti propri del copione familiare.

Come vedremo di seguito, la prospettiva della dinamica triangolare interattiva si presta a essere anche un paradigma di riferimento per pensare una consulenza rivolta alle famiglie, proporre *setting* e strategie di intervento, per costruire reti territoriali (formali e informali) di sostegno alla famiglia, reti che risultano essere alla base degli stessi processi di costruzione sociale (Bastianioni, Fruggeri, 2005).

3. Le dinamiche relazionali delle famiglie monogenitoriali

Per una lettura delle dinamiche relazionali proprie della famiglia monogenitoriale scelgo di utilizzare la prospettiva della dinamica triangolare interattiva. In questa specifica esperienza familiare accade che uno dei due vertici occupati dai genitori rimane vacante, i confini esterni e interni alla famiglia si modificano, la persona assente è presente come *rappresentazione soggettiva* propria e diversa per ciascuno degli altri soggetti presenti. Le relazioni connesse a questa rappresentazione naturalmente sono rappresentazioni diverse e derivano dalla relazione che ciascuno dei presenti ha avuto e ancora mantiene con il genitore assente. Si tratta di rappresentazioni psichiche con caratteristiche affettive, implicite, non chiare, che influenzano l'*Imago* della famiglia.

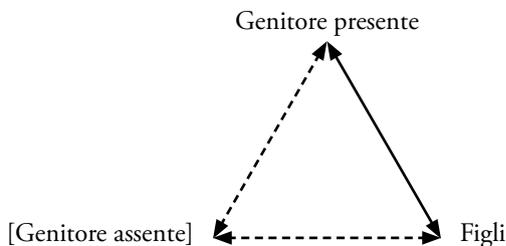


Fig. 2 – Dinamica triangolare interattiva nella famiglia monogenitoriale

All'interno della stessa famiglia vengono a costituirsi diverse rappresentazioni del genitore assente e quindi diverse esperienze di distanza psicologica fra i soggetti. Accade, di sovente, che i soggetti presenti non abbiano piena consapevolezza e faticino

a descrivere come si rappresentano chi non c'è, quali sentimenti provano verso di lei/lui, quali ricordi e speranze. Nel lavoro con Alex e suo padre ci siamo confrontati più volte con una "sorta di tabù" che riguarda l'immagine e la relazione che ciascuno di loro mantiene con la madre/moglie assente: il ragazzo, di nascosto dal padre, talvolta ricerca tracce della madre, intercettando i suoi spostamenti tramite i social network; il padre, sapendo che la donna talvolta cerca notizie sul figlio minore, nutre la speranza che la donna possa riconciliarsi con lui un giorno e ricostituire la famiglia. Le rappresentazioni che riguardano il genitore assente sembrano appartenere al mondo segreto dei sogni, sono poco dicibili. Come se una sorta di "lealtà" inconsapevole non permettesse di parlarne liberamente.

Anche la soggettiva distanza psicologica fra chi è presente e il genitore assente è una rappresentazione poco chiarita che non può confrontarsi e non è confortata dall'esperienza relazionale reale e per questo non è facilmente dicibile e condivisibile fra i membri della famiglia presenti. L'assenza di un genitore all'interno di una famiglia determina l'esperienza del dis-conoscimento (Amadei, 2005) per le persone presenti e influenza il loro senso di identità e la percezione che hanno di sé.

Si tratta molto spesso di legami di attaccamento insicuri, discontinui, dis-sintoni, da cui deriva spesso un'immagine di sé insicura, incerta, che può ostacolare, a volte, scelte e possibilità evolutive. Per esempio, la speranza di un ritorno della moglie ha bloccato per molto tempo il padre di Alex rispetto alla possibilità di pensare a sé come genitore unico e come giovane uomo *single*, così come l'idea di "poter forse raggiungere la mamma da qualche parte nel mondo" ha ostacolato Alex nel progettare il suo futuro.

L'assenza di uno dei genitori può limitare l'uscita dalla dimensione relazionale diadica e favorire lo sviluppo di una relazione simbiotica complementare e/o competitiva tra il genitore presente e il/i figlio/i, bloccando lo sviluppo delle competenze relazionali e sociali sollecitate e favorite dall'interazione triadica.

Tra le “sfide”

Per costruire la sua resilienza e proteggersi dal rischio di rimanere bloccata in relazioni diadiche di tipo simbiotico, la famiglia monogenitoriale è chiamata a compiere un'importante passaggio: aprirsi a una dimensione triangolare interattiva attraverso la costruzione di legami extrafamiliari.

Come sostengono le recenti formulazioni della teoria dell'attaccamento, la presenza di più *caregivers* anche esterni alla famiglia è stimolante e funzionale per la crescita. Questi *caregivers*, infatti, possono fungere da elemento di compensazione rispetto a diverse funzioni familiari indipendentemente dalla presenza di entrambi i genitori.

La presenza di *multiple caregivers* o *multiple caretakers* nel caso di bambini e adolescenti che crescono in famiglie con un solo genitore assume una particolare rilevanza (Coley, 1996).

Se consideriamo che la funzione genitoriale si esplica attraverso la dinamica triangolare in tutte le famiglie, il vertice, che nel caso delle famiglie monogenitoriali dovrebbe essere costituito dal padre o dalla madre assente, può essere occupato da figure di riferimento esterne alla famiglia che, pur non facendo parte del nucleo familiare, sono presenti nel contesto sociale e relazionale entro cui la famiglia vive.

Tali figure possono essere componenti della rete amicale e/o istituzionale o appartenere alla famiglia di origine del genitore presente e anche del genitore assente.

Penso ancora una volta ad Alex e a suo padre dove le presenze extrafamiliari sono molteplici e fondamentali e garantiscono la sopravvivenza della famiglia: l'educatore e l'assistente sociale, gli educatori della comunità in cui Alex vive, i consulenti, i suoi insegnanti, la famiglia d'origine del padre nel loro paese di origine, dove vive il piccolo Victor.

Quindi l'esercizio della genitorialità nelle famiglie monogenitoriali può realizzarsi attraverso una dinamica interattiva triangolare di tipo “extrafamiliare”.

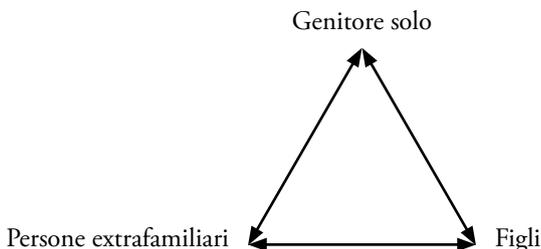


Fig. 3 – Dinamica triangolare interattiva extrafamiliare nella famiglia monogenitoriale

L'apertura della famiglia monogenitoriale all'interazione extrafamiliare, che di fatto prevede un cambiamento del confine esterno della famiglia, consente il ristabilirsi dei confini interni propri dei singoli membri. Questo passaggio attiva processi comunicativi nuovi e trasforma l'*Imago* del gruppo famiglia, aggiornandola.

La famiglia si muove e si apre alla possibilità di "creare" una propria nuova storia. Per giungere e vivere evolutivamente questo passaggio la famiglia può essere accompagnata e sostenuta nell'affrontare alcune specifiche sfide.

Verso la definizione di una propria identità di famiglia

Rifletto sui passaggi "necessari", sulle trasformazioni che in termini di confini, relazioni, vissuti e affetti la famiglia monogenitoriale è chiamata a compiere per giungere a definire e vivere una propria identità di famiglia per riconoscersi come "luogo sicuro". Credo che questo ci è utile per pensare alle direzioni di intervento, alle azioni di cura necessarie per lo sviluppo delle risorse e alla promozione del benessere delle persone che ne sono parte.

In questo senso considero che un altro motivo di sfida, centrale per le famiglie monogenitoriali, riguarda la ricerca di un equilibrio tra l'autonomia e la capacità di connettersi con i contesti relazionali e sociali in cui vive, che deriva dalla capacità di triangolarsi con riferimenti esterni.

In primo luogo, quindi, è importante considerare come l'apertura alle presenze e alle relazioni extrafamiliari per la famiglia

monogenitoriale può comportare il rischio di un'invasione dei propri confini esterni e interni e quindi la perdita della propria autonomia e del senso della propria identità familiare.

Nell'esperienza presso il *Servizio per la famiglia* di Terrenuove ho osservato che quando la famiglia monogenitoriale fatica ad affrontare la "sfida" dell'aprirsi verso l'esterno, oscilla fra due movimenti: può arroccarsi, irrigidirsi nella definizione della propria autonomia/identità oppure con-fondersi nelle relazioni extrafamiliari, perdendo la propria immagine di sé. In termine di qualità dei confini le famiglie monogenitoriali rischiano di caratterizzarsi per una totale impermeabilità verso l'esterno oppure per un'eccessiva permeabilità. Penso a questo come a modalità di relazioni difensive connesse con aspetti "copionali" propri della famiglia. In questo senso è possibile osservare la messa in atto di un isolamento-chiusura, attraverso il rifiuto di scambi con contesti relazionali sociali formali e informali, come nel caso di Serafina, una giovane vedova che per diversi mesi ha rifiutato il confronto con riferimenti esterni, evitando qualsiasi contatto. È possibile che i membri della famiglia assumano comportamenti e atteggiamenti che esprimono una sorta di arroccamento culturale, che nel caso del papà di Alex riguarda una difficoltà a imparare la lingua italiana, che rasenta il rifiuto; o ancora la difficoltà può esprimersi attraverso sintomi che potremmo sbrigativamente considerare patologici (crisi di pianto, mancamenti, disperazione). Penso, in questo momento, a Camilla una giovane donna straniera, vedova con due piccoli bambini, che con loro vive oggi in una comunità: la donna, se da un lato accetta il sostegno che la comunità le sta offrendo, dall'altro riferisce di sentirsi "bloccata" rispetto allo sviluppo di una sua autonomia personale e familiare. È possibile considerare quindi il suo disagio, che si manifesta con un accanimento religioso e "isteriche" manifestazioni di disperazione, sintonico rispetto alla sua cultura di appartenenza, dove le donne vedove possono, anzi "devono", disperarsi e pregare per la loro condizione. Quindi se pensiamo queste manifestazioni dentro la ricerca di equilibrio che la donna con i suoi bambini sta affrontando, potremmo intenderle come un modo attraverso cui la

donna afferma la propria identità familiare in un'esperienza che la sollecita a integrarsi, forse, con dei tempi e dei modi troppo affrettati per lei. Camilla appare spaventata e arrabbiata dal rischio di perdere l'identità e l'autonomia sue e della sua famiglia, emozioni che la donna esprime attraverso la paura di essere allontanata dai suoi figli accanto al desiderio di «*essere una donna con un lavoro, che non fa più pietà a nessuno*».

Dalla mia esperienza di lavoro con le famiglie monogenitoriali ritengo che la capacità della famiglia di triangolarsi con l'esterno necessita della messa a fuoco per ciascuno dei suoi componenti della propria soggettiva rappresentazione del genitore assente e del legame che mantiene con lui per poterlo dire e quindi condividere con gli altri membri della famiglia. Questo delicato e fondamentale passaggio consente ai membri presenti di chiarire confini interni e distanze psicologiche, apre alla possibilità di nuove forme di comunicazione e di riconoscimento reciproco e consente lo stabilirsi di una sintonia relazionale all'interno della famiglia. La famiglia diventa più consapevole della sua *Imago* di gruppo, delle sue potenzialità nascoste e può decidere come orientarle, verso quale direzione.

Dentro questo processo di aggiornamento della propria *Imago* si apre la possibilità di restituire un significato all'esperienza dell'essere una famiglia monogenitoriale e ricollocarla all'interno dei propri sistemi di credenze e della propria storia familiare. Froma Walsh (2008) definisce i sistemi di credenze *l'anima e il cuore della resilienza*. Spesso nella storia familiare ci sono "presenze che confortano", sostengono e indicano anche le direzioni di sviluppo. Spesso si tratta di antenati che hanno avuto la "stessa sorte" come la nonna di Camilla anche lei, come la nipote, rimasta vedova con bambini piccoli; oppure antenati con una storia da riscattare come la storia della nonna di Francesca, una giovane madre single abbandonata dal padre di suo figlio all'inizio della gravidanza. La nonna di Francesca soffriva di una non ben chiara malattia alle gambe che la relegava a una sedia a rotelle e la rendeva totalmente dipendente dal marito. Nel percorso consulenziale svolto con Francesca è stato un passaggio importante restituire un significato

al suo “fare per due” che, svincolato dall’idea di una punizione, è diventata un’opportunità per “riscattare la nonna immobile”.

A proposito di risorse

La qualità del funzionamento delle famiglie monogenitoriali, come abbiamo visto, deriva da un complesso intreccio di fattori di rischio e di fattori di protezione che riguardano i singoli individui, la famiglia in senso ampio e il contesto sociale.

In termini di risorse è importante pensare che le famiglie monogenitoriali, come tutte le famiglie, non sono isolate, ma inserite in una complessa rete di rapporti interpersonali, di parentela, amicali e istituzionali all’interno dei quali possono trovare un supporto all’esercizio delle loro funzioni, oltre che ai processi di *coping* che debbono essere attivati durante le molteplici transizioni che i gruppi familiari attraversano nel corso del loro sviluppo (Inger-Tallman, 1995).

Oltre alle famiglie di origine è utile sottolineare l’importanza di reti informali, come le amicizie, la pluralità di ruoli e funzioni attraverso la rete amicale che è una fondamentale fonte di sostegno alla genitorialità (Bertoni, 1997). Sostegno che oltre a incidere positivamente sull’autostima del genitore presente, può offrire ai figli delle famiglie monogenitoriali figure di riferimento importanti per la loro crescita.

Anche le reti formali possono offrire un sostegno strumentale, essenziale per le famiglie monogenitoriali; un sostegno rivolto alla genitorialità attraverso l’istituzione di contesti educativi paralleli alla famiglia, quali le scuole per l’infanzia, le comunità, i centri giochi o i servizi dedicati a giovani e adolescenti.

Come emerge dalla ricerca *Attivare e sostenere la resilienza familiare*, svolta con l’Università Cattolica, a cui hanno preso parte molte delle famiglie citate in questo scritto, «le risorse delle famiglie sono delle *potenzialità* all’interno dei legami che le famiglie creano al proprio interno e nell’incontro con le altre realtà del contesto sociale». La funzione della consulenza riguarda quindi il riconoscimento, l’attivazione e la valorizzazione di legami di queste risorse (Fassbind-Kech, 2012).

Il *Servizio per la famiglia* di Terrenuove può intendersi come un “ponte che connette”: accoglie le famiglie monogenitoriali, consente l’esperienza dell’intimità e della *relazione con*, favorisce il legame della famiglia ai contesti sociali e relazionali di vita più ampi per consentire alle persone che vi appartengono di vivere pienamente la loro vita.

4. Incontrando le famiglie monogenitoriali

In questo paragrafo presento, con alcuni colleghi, diverse tipologie di famiglie monogenitoriali incontrate al *Servizio per la famiglia* di Terrenuove. Il criterio che ne determina la differenza è relativo agli eventi e ai motivi che hanno portato la famiglia a vivere l’esperienza della monogenitorialità. Per ciascuna tipologia di famiglia viene presentata una vignetta clinica accompagnata da alcune riflessioni in termini di lettura della situazione e direzioni di intervento pensate e agite a partire dalla richiesta iniziale, gli invianti, la situazione al momento dell’invio, gli obiettivi di intervento, i *setting* attivati, servizi/risorse del territorio, il “punto di arrivo della famiglia” attraverso il percorso presso il *Servizio per la Famiglia* di Terrenuove, corredata da alcune riflessioni relative al processo di consulenza.

4.1. Famiglie monogenitoriali in seguito alla morte di uno dei genitori

CATERINA

di Emanuela Lo Re

Poche ricerche approfondiscono cosa accade in termini relazionali tra i membri di una famiglia che si trovano ad affrontare l’onda d’urto emotiva (Bowen, 1979) scatenata dalla perdita del coniuge-genitore. Si tratta di un evento altamente destabilizzante per il sistema famiglia e le modalità per farvi fronte sono connesse alle interazioni con molteplici aspetti: individuali, interpersonali e sociali. Come afferma Fruggeri (2005) l’elaborazione familiare del lutto di un coniuge e di un genitore non è costituita dalla somma delle elaborazioni individuali, ma consiste in un

processo caratterizzato da dinamiche sistemiche: l'elaborazione di un lutto coinvolge l'intera famiglia (Carter, Mc Goldrick, 1980). Secondo il modello di Walsh e Mc Goldrick (1988) la famiglia è chiamata ad attraversare alcune fasi nel processo di elaborazione del lutto:

– Fase del riconoscimento della realtà della morte e della condivisione della sofferenza derivata dall'evento;

– Fase della riorganizzazione, del riallineamento delle relazioni al fine di delegare le funzioni di ruolo necessarie a compensare la perdita e proseguire verso nuove fasi di sviluppo;

– Fase del nuovo equilibrio, pur nella rievocazione scandita dalle ricorrenze, che scatenano intense reazioni emotive come la paura catastrofica di un'altra perdita;

– Fase della risoluzione e superamento del processo di elaborazione della perdita, nuova organizzazione familiare, acquisizione di nuove risorse che consentono alla famiglia di aprirsi ad altre esperienze relazionali.

Walsh, Mc Goldrick (1988) sottolineano l'importanza del sostegno fornito dalla *rete sociale* entro cui la famiglia è inserita.

Caterina viene inviata al *Servizio per la Famiglia* da un'operatrice del Centro per l'impiego nel mese di gennaio. Sperimento durante tutto il primo colloquio una sensazione di freddo glaciale, che si fa più leggero e sopportabile nei momenti in cui Caterina piange, le sue lacrime hanno il sapore del dolore che si meschia alla rabbia. La giovane donna di 25 anni proviene dal Salvador, è madre di Carlo, un bambino di tre anni e ha perso il suo compagno-padre del piccolo in un incidente stradale nell'autunno precedente, tre mesi prima del nostro incontro. Il lutto si configura come "traumatico"; la donna fatica a riorganizzarsi in termini economici e lavorativi: ha perso il lavoro e rischia di perdere il permesso di soggiorno, per sopravvivere necessita dell'aiuto economico della famiglia del compagno scomparso e di alcuni amici. Rispetto alla sua storia e alle sue relazioni significative la donna riferisce che i suoi genitori si sono separati quando lei aveva 2 anni, di essere migrata dal Salvador a 16 per decisione della madre con cui dice di avere "da sempre" un rapporto "conflittuale", dice di aver interrotto da diversi anni

i suoi rapporti con il padre che vive in Salvador, racconta anche che dall'incidente si è fatto più "stretto" il suo legame con il figlio.

Riconosco alcune criticità che, a mio parere, ostacolano Caterina e la sua famiglia nel costruire una loro resilienza che gli permetta di affrontare il lutto e la nuova condizione di famiglia monogenitoriale; penso alla scarsa chiarezza circa le circostanze e le cause dell'incidente, alla perdita del lavoro e alle difficoltà economiche conseguenti all'evento che aumentano il senso di precarietà e incertezza vissuti dalla signora, alla relazione conflittuale con la madre che svaluta le difficoltà e il dolore che Caterina sta attraversando a seguito della perdita del compagno.

A conclusione del primo incontro riferisce di essere stata dallo psicologo dopo la separazione dei genitori e che le è stato utile e piangendo esprime in modo confuso, ma determinato, una sua motivazione a pensare e orientarsi al futuro e a quello del suo bambino.

In relazione agli obiettivi terapeutici, definiti insieme a Caterina, con l'équipe del *Servizio per la famiglia* di Terrenuove valutiamo di proporre alla signora un *setting* consulenziale individuale. Tenendo conto della giovane età del bambino Carlo ci orientiamo per un intervento rivolto alla madre lasciando aperta la possibilità di un incontro con la coppia madre/figlio qualora si rendesse utile e necessaria una valutazione diretta della relazione madre/bambino, opzione che non percorreremo durante il nostro percorso.

La scelta di lavorare con Caterina, deriva da alcune riflessioni teoriche. La giovane donna, come genitore sopravvissuto, è chiamata a elaborare la perdita e ad assistere alla sofferenza del suo bambino; da un lato dovrà poter esprimere la propria sofferenza e dall'altro è importante sostenerla nel processo di costruzione di un contesto capace di contenere il dolore del suo bambino, una base sicura, per arginare la naturale paura del piccolo di poter perdere anche la mamma. È molto importante la modalità attraverso cui Caterina – genitore sopravvissuto – elaborerà il lutto perché questa influenzerà l'atteggiamento di Carlo verso la perdita del padre. Dal

precario *equilibrio* tra dolore e forza costruito dal genitore sopravvissuto nel suo rapporto con i figli dipende il futuro della famiglia monogenitoriale colpita dal lutto. Infatti, se la sofferenza risulta incontenibile può segnalare l'incapacità di superare il momento critico o l'implicita richiesta di essere consolati. Secondo Walsh e Mc Goldrick (1988) questo potrebbe portare a un'asimmetria di ruolo e quindi a caricare i figli di aspettative irrealistiche, quale quella di rivestire il ruolo del coniuge deceduto; mentre non mostrare alcun dolore può costruire un ostacolo all'elaborazione del lutto e generare dubbi circa la noncuranza o il disimpegno del genitore verso il bisogno dei figli di piangere e di essere assicurati. Il genitore sopravvissuto è chiamato a fare i conti con il proprio dolore, il suo senso di vuoto, lo spaesamento e contemporaneamente assolvere alla funzione contenitiva con i figli.

Riprendendo la riflessione di Laura Fruggeri (2005) utilizzo la dinamica interattiva triangolare per rileggere l'esperienza di Caterina. È possibile rappresentare le dinamiche intrafamiliari della famiglia che attraversa l'esperienza del lutto in termini di *rapporti triadici*. La morte del genitore e partner è uno degli eventi più dolorosi per una famiglia soprattutto se l'evento si manifesta in una fase della vita familiare in cui, come per Caterina, non è atteso e nella famiglia ci sono figli in età evolutiva come Carlo. Caterina, come coniuge e genitore sopravvissuto, vive una duplice perdita:

- quella di un compagno/a con cui condividere l'intimità e la progettualità di coppia;
- quella del collaboratore per lo svolgimento della funzione genitoriale.

Per il piccolo Carlo si tratta della perdita di una delle figure di attaccamento fondamentali su cui si basa la sicurezza che dovrebbe consentirgli di crescere. La direzione di intervento che seguo nel lavoro con Caterina tiene conto del passaggio dalla "*dinamica triangolare interattiva*" alla "*dinamica triangolare simbolica*" che la famiglia di Caterina è chiamata a compiere (Fruggeri, 2005).

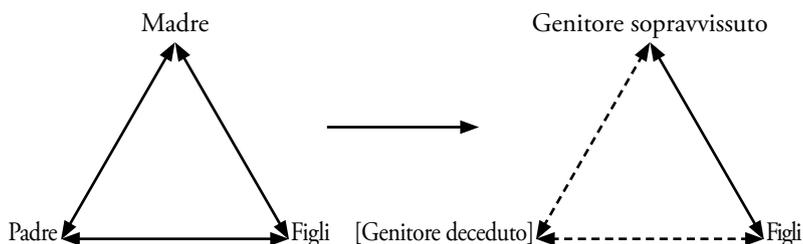


Fig. 4 – Dalla dinamica triangolare interattiva alla dinamica triangolare simbolica

Perché questo processo abbia luogo sono necessari due passaggi: da un lato la possibilità, per il genitore sopravvissuto, di esprimere liberamente il proprio dolore e dall'altro la rassicurazione verso i componenti più indifesi e fragili (figli) circa la capacità da parte del genitore sopravvissuto di affrontare la perdita. La triangolazione simbolica, ovvero il mantenimento del legame con il coniuge-genitore scomparso, passa attraverso il ricordo. La cura del ricordo connette il passato al presente, rinnova il legame e predispone ad altri ulteriori legami (Scabini, 1994). L'equilibrio della triangolazione simbolica si regge su una trama che, sul piano temporale, attraversa passato, presente e futuro: se i ricordi del passato diventano macigni carichi di sofferenza, impediranno di orientarsi verso il futuro, se vengono trascurati e sconnessi dalla storia precedente, il presente diventerà un "tempo sospeso" (Fruggeri, 2005). È tenendo conto di questi aspetti della teoria che inizio il mio percorso con Caterina con l'intenzione terapeutica di "stare", di creare per lei un "luogo sicuro". Accoglierò i suoi sentimenti e le "stranezze", che inevitabilmente attraversano le persone che vivono il lutto di un proprio caro.

Direi che è importante, anche per il terapeuta, tener vicino le presenze che confortano. Oltre alla teoria, nel lavoro con le famiglie e le persone che attraversano il lutto mi sono care le parole dei miei antenati: «*Quando muore qualcuno di caro si vive una dimensione spirituale sospesa, a volte sembra quasi di essere folli. La sensibilità si fa più fine perché è stata accarezzata dalla morte, per*

questo si vedono e si percepiscono messaggi e presenze strane, ma non bisogna avere paura. Quando chi è morto trova la sua pace, passa».

Inizio il mio percorso con Caterina.

I due primi incontri sono dedicati al racconto dell'evento traumatico, della sua storia migratoria e alle difficoltà emotive attuali nel vivere la perdita del compagno e di gestirla nel rapporto con il suo bambino, alla necessità di recarsi al cimitero, di ricercare negli oggetti la "presenza" del suo compagno (lettere, regali, vestiti) e alla fatica di ri-pensare al proprio futuro. L'emozione prevalente è il dolore di-sperato e rabbioso che Caterina esprime con il pianto incessante durante il tempo dei nostri incontri. Penso alla fase di riconoscimento della realtà della morte e della condivisione della sofferenza derivata dall'evento, di cui ho scritto sopra.

Durante il terzo incontro Caterina riferisce la difficoltà emotiva a uscire con gli amici (coppie con figli) che frequentava con il compagno e nei mesi successivi all'incidente; nel contempo è disponibile a pensare ad alcune azioni concrete che può compiere nella direzione di ri-organizzare la propria vita e quella del suo bambino:

- contattare un avvocato per il risarcimento assicurativo;
- chiedere al proprietario la possibilità di condividere l'appartamento in cui vive con un'amica in modo da ridurre le spese e avere un po' di compagnia;
- incontrare gli operatori del Centro per l'impiego per trovare un corso di formazione che possa interessarle e quindi un nuovo lavoro.

Riconosco nei passaggi che Caterina compie le parole di Walsh e Mc Goldrick (1988) quando affermano che un elemento fondamentale per il processo di riorganizzazione delle famiglie colpite dal lutto è il supporto sia materiale che emotivo fornito dal contesto in cui esse sono inserite: la famiglia di origine, la rete delle amicizie. Secondo gli autori questo supporto risulta importante nel primo periodo dopo la perdita, mentre nei mesi successivi la famiglia si riorganizza e si apre maggiormente verso una nuova vita sociale, si riconosce la tendenza a sviluppare una rete relazionale più ampia ed eterogenea.

Durante il quarto incontro Caterina condivide con me le sue necessità attuali ed è disponibile a riconoscerle come motivazioni, ovvero: trovare un lavoro, occuparsi del suo bambino, mantenere la sua casa. È riconoscibile, pur nel dolore, un chiaro orientamento al futuro. Il quinto incontro è dedicato in parte all'ascolto del senso di solitudine della donna anche in contesti familiari e in parte alla condivisione della soddisfazione di aver trovato un lavoro come domestica e l'inizio di un corso da barman che le potrà consentire di trovare un nuovo impiego.

Caterina non si presenterà agli appuntamenti successivi avvisando sempre della sua assenza dovuta al lavoro e alla frequenza del corso che porterà a termine con successo. Invia prima dell'estate un messaggio per disdire l'appuntamento di luglio in cui scrive:

SALVE SONO CATERINA, MI SCUSO TANTO PERCHÉ NON POSSO. AL LAVORO NON MI DANNO IL PERMESSO DI USCIRE PRIMA. MI DISPIACE TANTO PERCHÉ VOLEVO VENIRE A SALUTARLA E RINGRAZIARLA TANTO. TANTI SALUTI.

Ricontatto Caterina per proporle un incontro conclusivo di congedo. Caterina accetta. L'incontro con lei mi commuove. Il suo sguardo appare rilassato, i suoi occhi sono accarezzati da un leggero sorriso. Ha voglia di raccontarmi la sua "vita degli ultimi mesi". Riferisce di avere un lavoro che la impegna molto e le consente di provvedere al suo mantenimento e a quello del suo bambino, esprime il desiderio di stare e occuparsi di lui. Ci tiene a parlarmi dei rapporti con la sua famiglia di origine: ha risentito via Skype, dopo tanti anni di silenzio, il padre in Salvador e ha ripreso un contatto con lui; sono migliorati i rapporti con la madre che incontra regolarmente; ha ricevuto la visita della nonna dal Salvador e della zia: un incontro importante per Caterina. «*La mia nonna, anche lei vedova, mi ha detto "Ce l'ho fatta io, puoi farcela anche tu, Caterina"*». Si conclude con l'incontro fra generazioni, penso, una riappacificazione, il mio percorso con Caterina.

Abbiamo visto come le famiglie che sono passate attraverso il lutto di un coniuge/genitore sperimentino la necessità di costruire una dinamica triangolare di esercizio della genitorialità che trovi all'esterno della famiglia, il terzo vertice del triangolo. Penso alla

relazione di consulenza come un'esperienza-ponte che consente alla famiglia il passaggio a una triangolazione extrafamiliare. In questa direzione trovo interessante la proposta di Edith Goldbeter-Merinfeld (2014) sul ruolo offerto dalla famiglia al terapeuta quando viene a mancare un membro che aveva assunto un ruolo indispensabile al mantenimento dell'equilibrio del gruppo familiare.

Dalla mia esperienza con le famiglie monogenitoriali che attraversano l'esperienza del lutto è possibile che la famiglia offra al terapeuta il posto di questo "terzo pesante", come lo definisce Goldbeter. È fondamentale che il terapeuta accetti consapevolmente il ruolo del terzo pesante, occupando transitoriamente il posto del coniuge/genitore deceduto. La consapevolezza del terapeuta nell'assunzione di questa posizione lo trasforma, a mio parere, da "terzo pesante" a "terzo pensante". L'esperienza terapeutica diventa così un'esperienza-ponte, che permette alla famiglia di sperimentare una nuova dinamica triangolare prima con il terapeuta e poi con altri riferimenti esterni alla famiglia. Nuovi legami, nuove esperienze che permettono il compiersi della crescita post-traumatica di cui parla Maria Luisa De Luca (2010).

4.2. *Famiglie monogenitoriali in seguito alla migrazione*

MICHAEL

*di Matteo Sala**

Michael, 16 anni, figlio di genitori di nazionalità srilankese, nasce e vive in Italia fino all'età di cinque anni con il padre, la madre e la sorella, minore di tre anni. Durante i primi anni di vita di Michael emergono le difficoltà di immigrazione del padre e la

* Matteo Sala, psicologo, psicoterapeuta, analista transazionale certificato CTA-P dell'EATA (*European Association of Transactional Analysis*). Collabora con il Centro di Psicologia e Analisi Transazionale e con la cooperativa sociale Terrenuove.

famiglia progetta per questo il rientro dei figli e del padre nel paese di origine. La madre sceglie di rimanere in Italia dove ha, faticosamente, conquistato una discreta stabilità lavorativa, sottraendosi probabilmente in questo modo alle violenze del marito agite nei suoi confronti.

I figli, durante il periodo di permanenza in Sri Lanka, vivono con il padre, mentre la madre periodicamente torna a trovarli. Dopo cinque anni, la madre, preoccupata dallo stile di vita del padre, rientra in Sri Lanka con l'obiettivo di portare i propri figli con sé in Italia. Il progetto di ricongiungimento si complica a causa della dura opposizione del padre, che non accetta di separarsi ufficialmente dalla moglie e di vedere partire i propri figli.

Il ricongiungimento di Michael e della sorella con la madre assume quindi i contorni di una "fuga" dallo Sri Lanka e dal padre, che infatti l'uomo prova a bloccare, senza successo.

Arrivati in Italia con un volo aereo, la madre, in possesso di un regolare permesso di soggiorno, denuncia il padre per violenze e chiede la custodia esclusiva dei figli. Tale atto avvia un processo legale oggi ancora in essere. I tre vengono ospitati in una comunità madre-bambino e in seguito, grazie ai sacrifici e alla tenacia della madre, si trasferiscono in un appartamento in affitto. La madre di Michael giunge a Terrenuove in questo periodo della loro storia familiare su invio di una famiglia italiana che si è interessata fattivamente, nel passato come oggi, alla famiglia di Micheal.

La persona che giunge al *Servizio* è la madre di Micheal, che viene presa in carico da una collega e inizialmente la consulenza si rivolge soltanto alla donna per l'elaborazione della sua esperienza passata e per sostenerla nella gestione del proprio ruolo di genitore unico. Dopo i primi incontri, a seguito di alcune difficoltà di Micheal riferite dalla donna, l'équipe del *Servizio* ritiene utile proporre un accompagnamento anche per il ragazzo.

Conosco Michael quando ne sono già passati tre dal suo ritorno in Italia. Michael appare bene integrato nel contesto scolastico,

parla molto bene l'italiano e mi racconta spesso della sua passione per il basket. L'alleanza che nasce fra Micheal e me mi sembra fin da subito buona. E dagli scambi con la collega che segue la madre condividiamo sia utile proporre alcuni incontri familiari aperti anche alla sorella. Pensiamo questi incontri con l'obiettivo di sostenere e sviluppare una più chiara comunicazione diretta dei reciproci bisogni all'interno della famiglia. Nel frattempo Michael, grazie a un sogno che elaboriamo attraverso il gioco della sabbia (Chiesa, 2012), inizia a porsi delle domande sulla figura paterna e sui reali motivi che hanno spinto la madre a scappare con loro in Italia. Penso che il sogno rappresenti un passaggio nel processo di elaborazione dei vissuti di Micheal e nella messa a fuoco più chiara della figura del padre. Mi sembra che sia giunto il momento per poterne parlare e quindi condivido con la collega l'opportunità di organizzare un incontro familiare per avviare uno spazio di riflessione circa la loro storia. Tale incontro, in cui è presente anche la sorellina, consente di attivare all'interno della famiglia un pensiero circa le esperienze traumatiche che hanno caratterizzato parte della loro infanzia.

Michael, in seguito all'incontro, mi racconta come lui e la sorella abbiano iniziato a recuperare e a raccontarsi alcuni ricordi della loro infanzia vissuta col padre, contribuendo a elaborare una narrazione della loro storia personale e familiare. Ho pensato che stessimo attraversando un momento significativo della terapia: Michael aveva infatti scelto di integrare, con informazioni pensate, il proprio racconto di vita che sembrava fino a quel momento, rispetto agli episodi traumatici, sostenuto da un pensiero magico (Cyrulnik, 2009). Un passaggio evolutivo rispetto a un recente passato in cui Michael, comprensibilmente, attivava dinamiche di evitamento e di negazione (Cyrulnik, 2009) rispetto al comportamento violento del padre nei loro confronti.

Un confronto familiare reso possibile dalla disponibilità e dalla responsabilità mostrate dalla madre di Michael, che ha accettato di accogliere la richiesta dei figli di un confronto circa la loro storia. Penso alla difficoltà nel recuperare il ricordo di episodi di vita dolorosi appartenenti al passato per condividerli, in forma

pensata, con i suoi figli. Un movimento familiare in cui la figura materna ha reso possibile il trasformare episodi traumatici non pensabili (Bollas, 1989) in «significati emotivamente comprensibili», come ci propone Cinzia Chiesa in un altro contributo di questo testo.

Il passaggio alle scuole superiori rappresenta per Michael un momento di vita faticoso, di disorientamento e di ritiro, con vissuti di emarginazione e rifiuto rispetto ai compagni di classe italiani. Spesso, quando sperimento sentimenti di disorientamento nel lavoro con i ragazzi stranieri, penso alla “rete” sociale. Ho riflettuto sulla necessità di Michael di possedere una struttura del tempo funzionale e quindi sull’opportunità di costruire insieme a lui una rete extrafamiliare in grado di sostenerlo in questa direzione. Una “rete” pensata per evitare che Michael potesse rimanere ancorato a posizioni simbiotiche con la madre e favorire, allo stesso tempo, la ricostruzione di una “dimensione triangolare interattiva” della sua famiglia mediante la tessitura di nuovi legami extrafamiliari. Penso, in questo senso, all’opportunità di offrire a Michael nuovi modelli di riferimento maschili nei quali potersi identificare. Figure di riferimento esterne alla famiglia, che non fanno parte del nucleo familiare, ma capaci di rappresentare il polo del triangolo familiare, quello paterno, che si è reso assente, in un processo che Battistelli (1987) descrive come «frammentazione del *paternage*».

Contatto quindi un allenatore di Basket di una squadra giovanile che consente gratuitamente a Michael di iscriversi alla sua squadra in modo da sperimentare la propria passione in un contesto organizzato anziché in un campetto di una zona periferica di Milano. Lo inviamo a un Servizio di aiuto allo studio, in cui è seguito da insegnanti giovani-adulti, e infine contattiamo un Servizio di orientamento scolastico per sviluppare un pensiero rispetto al possibile cambio di scuola. Andiamo insieme all’appuntamento: il tragitto che facciamo insieme e il colloquio rappresentano, dal mio punto di vista, un momento significativo di alleanza.

Dopo due mesi Michael lascia la squadra di basket ma sceglie di non cambiare classe e, intensificando e ottimizzando la relazione con il Servizio di aiuto allo studio, ottiene la promozione. Nel frattempo accompagno Michael, dopo una lunga contrattazione, a salutare il proprio allenatore di basket, in modo da concludere un'esperienza comunque significativa con un saluto. Tale incontro mi ha consentito di comprendere e osservare la distanza che Michael pone fra sé e gli altri e la sua fatica a integrarsi in contesti non marginali come quelli che più facilmente e abitualmente frequenta. Un incontro che considero un passaggio significativo del nostro percorso di lavoro insieme: Michael ha scelto infatti di rendere pensabile la separazione da una figura di riferimento maschile significativa e autorevole, un «frammento di *paternage*», che lo ha accompagnato per un breve periodo di tempo della sua vita. Una separazione pensata anziché agita, che Michael, con questo saluto, ha reso intersoggettiva.

Nel momento in cui scrivo, il mio lavoro con Michael prosegue e la rete extrafamiliare rimane una preziosa risorsa e un punto di riferimento da modellare e integrare rispetto alle prospettive e alle necessità che emergono nel volgere del lavoro con lui.

4.3. Famiglie monogenitoriali in seguito all'abbandono di uno dei due genitori

MICHELLE

*di Sonia Gerosa**

Ciò che mi ha colpito fin dal primo incontro con Michelle è la sua energia e la sua determinazione. Immigrata da un paese africano molti anni fa, da sola, Michelle ha saputo integrarsi brillantemente nel tessuto sociale e lavorativo, trovando un im-

* Sonia Gerosa, medico internista, psicoterapeuta analista transazionale CTA-EATA, collabora con il Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano e la cooperativa Terrenuove.

(e-mail: sonjagerosa@libero.it)

piego a tempo indeterminato, un alloggio, e costruendo una rete sociale con connazionali e anche con vicini e colleghi italiani. In Italia ha iniziato la convivenza con un connazionale e ha avuto un figlio, Jonathan, che ora frequenta le elementari. Ha scelto di ricongiungere alcuni anni fa dall'Africa la madre anziana e affetta da diverse patologie invalidanti, nella convinzione che qui avrebbe potuto offrirle le cure migliori. Come Servizio abbiamo conosciuto Michelle circa due anni fa, in un momento molto critico della sua vita: il suo compagno, dopo un periodo di scontri nella relazione, legati anche a un problema di abuso di alcol di lui, è sparito senza lasciare tracce e senza più farsi vivo, omettendo persino di pagare diversi debiti arretrati. L'accudimento della madre malata rappresenta in quel momento un ulteriore carico per Michelle, pur supportata dall'arrivo di una sorella dal paese di origine, e Jonathan a scuola dà segnali di disagio, in particolare con comportamenti aggressivi verso i compagni.

Il contatto con il *Servizio per la famiglia* arriva attraverso l'associazione "Avvocati per niente" a cui Michelle si era rivolta per le pratiche legali di affidamento unico di Jonathan. In un secondo tempo sono stati coinvolti anche gli operatori dei servizi sociali di zona che già avevano in carico la famiglia per sostegno economico e le maestre della scuola elementare che avevano segnalato il disagio di Jonathan in classe.

Per Michelle, trovarsi all'improvviso genitore unico di un bambino ancora molto piccolo è solo una delle sfide che deve affrontare, insieme alle difficoltà economiche, e al pesante carico assistenziale della madre. Tutto il lavoro del primo anno e mezzo è stato indirizzato a costruire una rete formale e informale per garantire il sostegno necessario a Michelle, affaticata dal suo essere riferimento unico di Jonathan, e contemporaneamente della madre anziana, malata e isolata in una realtà straniera. La peculiarità di Michelle è stata la sua capacità di attivarsi in prima persona in questa situazione cercando aiuto da interlocutori istituzionali, come i servizi sociali, ma anche presso la parrocchia

e altre associazioni di solidarietà. Non solo, anche sul suo territorio, ha stretto rapporti di amicizia con diverse persone che sono diventate per lei un riferimento e un appoggio affettivo e materiale. Anche sul lavoro Michelle ha saputo sfruttare la sua condizione di lavoratrice dipendente per avere i permessi e le agevolazioni di legge (L. 104/1992) per sopperire alle esigenze di cura della madre.

Nello stesso modo generoso si prende cura di assicurare le massime opportunità di crescita per suo figlio, iscrivendolo a diverse attività sportive, di socialità, e, seguendone l'inclinazione, anche musicali. Sul piano dell'evoluzione personale, non si è fermata nella difficoltà, anzi ha rilanciato: proprio in quegli anni difficili ha anche intrapreso una formazione professionalizzante nell'intento di migliorare in futuro la sua posizione lavorativa, anche in questo caso sapendo utilizzare periodi di aspettativa dal lavoro a lei dovuti. Comunque consapevoli del carico eccessivo a cui si trovava sottoposta Michelle, e Jonathan con lei, il lavoro del Servizio, in costruttiva collaborazione con i servizi sociali, è servito a progettare il necessario appoggio. Il terzo pesante (Goldbeter-Merinfeld, 2014) non è stato in questo caso un'unica figura, ma molti riferimenti diversi intorno a questa famiglia. Sia a Michelle che a Jonathan abbiamo offerto al *Servizio per la famiglia* uno spazio di psicoterapia, e quindi di rielaborazione, di pensiero. Per Michelle, sempre in corsa, un luogo di scarico di fatica e un tempo riflessivo su di sé e sul suo essere mamma; per Jonathan una possibilità di accogliere il suo disagio e di elaborazione delle domande legate alla sparizione del padre. La scelta è stata di optare per Jonathan per un terapeuta uomo, per offrirgli l'esperienza di un riferimento maschile solido e affidabile. Grazie alla collaborazione tra la cooperativa Terrenuove e i servizi sociali un'educatrice domiciliare ha iniziato ad affiancare Jonathan nei compiti e nelle attività pomeridiane, orario in cui essendo la mamma al lavoro, si ritrovava solo in casa con la nonna e la zia, poco disponibile per lui perché impegnata nell'accudimento. L'educatrice, con cui è stato "amore a prima vista", è diventata nel tempo un importante riferimento, dispensatrice di permes-

si per Jonathan, e di confronto educativo per Michelle. In una fase successiva, quando la sorella di Michelle è rientrata al paese di origine, con il sostegno economico di una realtà del privato sociale è stato possibile garantire una badante che assistesse la mamma di Michelle, di giorno e di notte. Solo dopo avere “messo in sicurezza” i componenti di questa famiglia monogenitoriale, e potendo con minore stress gestire le quotidiane emergenze, recentemente è stato possibile riaprire uno spazio alla rielaborazione dell'accaduto, al lutto della figura paterna per Jonathan. Una narrazione della storia della famiglia che tenga conto dei punti di vista e delle emozioni di entrambi, e che possono anche in questo caso essere lette con il concetto della distanza psicologica nella triangolazione con il genitore assente: Michelle infatti, da tempo prima della sparizione del compagno, era in conflitto con lui, e tenderebbe a “cancellare le sue tracce”; diversa è l'esigenza di Jonathan, che nel tempo esplicita le sue domande sulla figura paterna, di cui ha memoria (ad esempio guardando le foto della sua prima infanzia) che colmerebbe il suo senso di essere “diverso” dagli altri compagni di scuola (potendosi dire: “anche io ho avuto un papà”). Ad esempio Jonathan chiede esplicitamente del papà guardando le foto della sua prima infanzia: Michelle, presa dai sentimenti di rabbia e distanziamento, inizialmente fatica a dare risposte coerenti, e una parte del lavoro in terapia è stato diretto ad aiutarla a riconoscere il ruolo importante che il compagno ha comunque svolto come papà nei primi anni della vita di Jonathan, per permettere a suo figlio di ricostruire insieme a lei il racconto di questo pezzo di storia.

In questo senso, questa famiglia monogenitoriale ha una sua particolarità: ora famiglia monogenitoriale in senso stretto secondo la definizione della Fruggeri, nei primi anni di vita di Jonathan è stata a tutti gli effetti una famiglia bigenitoriale; in mezzo, la sparizione del papà compagno, solo in parte prevedibile per Michelle, del tutto imprevista per Jonathan: questa scomparsa è un lutto che ancora chiede di essere del tutto elaborato: per Jonathan questo passaggio richiede la disponibilità di Michelle a mantenere la triangolazione “simbolica” con il padre assente.

È ancora in corso la costruzione di una narrazione condivisa della storia della famiglia, che renda possibile definire gli odierني confini e l'attuale identità del nucleo familiare in modo più sereno.

A consolidare ulteriormente i confini identitari di questa famiglia sono recentemente arrivati due attesi riconoscimenti formali: la cittadinanza italiana per Michelle, e quindi, a breve, anche per Jonathan, e l'affidamento esclusivo alla madre dopo molte battaglie legali portate avanti con il sostegno dell'associazione "Avvocati per niente" e della rete di collaborazioni sul territorio.

Tappe importanti, da festeggiare, in una direzione di maggiore sicurezza per questa famiglia in cui si unisce alla fatica del genitore single anche la fragilità dell'essere "stranieri in patria". Forse, in futuro, sarà possibile con Michelle ripensare anche all'opportunità della presenza in Italia della mamma: descritta da lei come donna forte e importante riferimento affettivo, figura di attaccamento profondo alle proprie radici, ma ora anche motivo di grande spesa energetica per Michelle nella vita quotidiana, e presenza ingombrante nello spazio di vita suo e di Jonathan.

Una piccola conquista in questo senso è stato poter negoziare con Michelle una diversa organizzazione dei limitati spazi abitativi che prevedesse uno spazio esclusivo per il riposo e le attività quotidiane di Jonathan: un angolo tutto suo che ha festeggiato con una delle educatrici, creativa artefice della realizzazione materiale. Un permesso, quello di prendersi spazi di ricarica per sé, di fermarsi qualche volta nella corsa quotidiana per la sopravvivenza, di andare a un ritmo più concorde con il ritmo "interno", ancora in costruzione, soprattutto per Michelle, che segnala il "troppo" di fatica con diverse manifestazioni somatiche, la cui cura diventa un'ulteriore spesa di energia.

In questa direzione stiamo pensando con Michelle e con i Servizi un progetto di "affido part time" per affiancare a Michelle e Jonathan una famiglia che sia sostegno a entrambi, occasione per Jonathan di avere altri spazi di gioco e di legame, anche con una figura di riferimento maschile, e per Michelle, abituata a essere "il pilastro unico" della sua famiglia, una possibilità ulteriore di

appoggio, e per sperimentare finalmente la possibilità di lasciarsi curare e sostenere e avere un confronto tra pari con figure genitoriali con cui modellare il proprio stile educativo.

Conclusioni

Da questo scritto è evidente che il movimento evolutivo che la famiglia monogenitoriale è chiamata a compiere riguarda il passaggio da una dinamica di interazioni e relazioni intrafamiliari a una dinamica interattiva extrafamiliare, che trova fuori dalla famiglia i suoi interlocutori. La consulenza svolge la funzione di favorire questo processo, che significa accompagnare la famiglia a definire i propri confini esterni e interni e, quindi, a mettere a fuoco e chiarire una nuova reale immagine di sé. A partire da questa chiarezza, possono attivarsi nuovi processi comunicativi all'interno della famiglia, e fra i membri può stabilirsi un'adeguata "distanza" o "vicinanza", se vogliamo. Tras-form-azioni che permettono all'*Imago* del gruppo famiglia di aggiornarsi, collocarsi, allinearsi al qui e ora, tempo presente. Movimenti che consentono a ciascuna delle persone che appartiene alla famiglia monogenitoriale di chiarire la propria immagine, il proprio ruolo, la propria identità. La famiglia può così riconoscere le sue risorse e quelle del contesto in cui vive, riappacificarsi con il passato, aprirsi con consapevolezza e fiducia al futuro, alla "vita davanti a sé".

La rilettura e l'interpretazione del mito di Orfeo ed Euridice descrive metaforicamente il passaggio che famiglie monogenitoriali sono chiamate a compiere.

Il mito di Orfeo ed Euridice

Nella Grecia antica, in un mondo di armonia e di favolosa bellezza, viveva Orfeo, figlio della musa Calliope. Musicista e poeta sensibile accompagnava i suoi versi con il dolcissimo suono della lira. Tutti lo ascoltavano estasiati. Al suo canto le fiere uscivano dalle tane e diventavano mansuete e le forze devastatrici della natura perdevano la loro furia. Ma Orfeo non se ne vantava: riconoscente, ringraziava il dio Apollo. Un giorno Orfeo vide una ninfa

bellissima intenta a raccogliere fiori. Il cantore divino le si avvicinò e le parlò. La ninfa gli rispose che il suo nome era Euridice. Orfeo, colpito dalla sua grazia, se ne innamorò perdutamente. Le chiese di sposarlo e lei, commossa, accettò. Le nozze si celebrarono in un bosco della Tracia, ma un triste presagio si verificò durante il rito nuziale: un denso fumo accompagnato da un sordo sfrigolio offuscò la luce delle fiaccole. La felicità dei due giovani era però tale che non vollero badare all'oscura predizione. All'improvviso Euridice emise un urlo terribile e cadde a terra senza vita: una vipera velenosa l'aveva morsa. Orfeo accorse disperato, si chinò sulla sposa che giaceva esanime. La chiamò con tutte le sue forze, ma Euridice era morta. Il giovane, come impazzito, andò a nascondersi nei boschi. Vagò senza meta per giorni e giorni. Pregò inutilmente le fiere affinché lo uccidessero. Cantò la sua angoscia agli alberi, agli uccelli, ma niente riuscì a placare il suo dolore. Fu allora che Orfeo decise di tentare un'impresa disperata. «Scenderò nell'Averno e pregherò le potenze infernali di restituirmi la mia dolce sposa.» La notte stessa il giovane iniziò il suo viaggio verso gli oscuri regni della morte. Su un fianco del monte Olimpo c'era una caverna che, secondo gli antichi, era l'ingresso dell'oltretomba. Qui Orfeo cantò il suo inconsolabile dolore e ottenne dal tenebroso dio degli inferi di varcarne la soglia. Camminò a lungo negli spazi proibiti; al suo canto non soltanto le anime dei defunti, ma anche le Furie provavano commozione. Giunse infine in un luogo coperto da una fitta nebbia dove vide un unico punto luminoso: una sorgente, da cui nasceva un fiume che diventava sempre più ampio e melmoso, l'Acheronte. Sulle nere acque apparve una barca, guidata da un vecchio. Il suo volto era scuro, mentre gli occhi brillavano come carboni accesi. Era Caronte che conduceva le anime morte alla cupa reggia di Plutone, dio dell'oltretomba. Il vecchio rimproverò Orfeo di trovarsi in quel luogo. Ma, placato dalla sua musica melodiosa, lo condusse alla dimora del sovrano. Al centro di una sala buia come la notte c'era il trono su cui sedeva il dio che aveva al suo fianco la bellissima regina Proserpina. A lei Orfeo rivolse la sua invocazione: «O dolce regina che dal volto emani il chiarore della luna» cominciò, «abbi pietà del mio dolore. Il fato crudele ha strappato alla vita la mia sposa diletta. Ho cercato di placare la mia disperazione, ma invano. Abbi pietà di me. Esaudiscimi, ti prego, rendimi Euridice oppure trattieni

anche me quaggiù. Preferisco morire piuttosto che vivere senza di lei». L'invocazione del giovane impietosì la dea che pianse sommessamente, guardò per un istante il suo sposo, lo implorò in silenzio. Plutone l'amava moltissimo e non sapeva rifiutarle nulla. E anch'egli, intenerendosi, esclamò: «Il tuo canto, Orfeo, ha commosso la regina e me. Voglio accontentarti: Euridice tornerà con te sulla terra. Sarai tu stesso a condurla fuori dall'Averno. Ma bada: non dovrai né guardarla né toccarla finché non avrai raggiunto la luce del sole. Se ti volterai, la perderai per sempre». Il poeta, col volto trasfigurato dalla felicità, si inchinò al sovrano e si avviò verso l'uscita. Una forma di donna coperta da un velo si alzò dai piedi del trono e lo seguì silenziosamente. Camminarono a lungo, ma il pensiero di Orfeo era per lei che gli stava dietro. Con gli occhi fissi davanti a sé, lottava disperatamente con il desiderio di voltarsi a guardare il viso della sposa adorata. All'improvviso un dubbio atroce gli attanagliò il cuore: Euridice era lì che lo seguiva o Proserpina l'aveva ingannato? E proprio quando la luce del sole cominciava a filtrare tra le tenebre, Orfeo non fu più capace di resistere. Si girò. La fanciulla gli stava di fronte e con le mani si tolse il velo che ancora la ricopriva. Era bella più che mai, ma gli occhi erano tristi. Fu un attimo. Una nebbia fitta e grigia avvolse la giovane che scomparve negli abissi per sempre.

Le prime interpretazioni del mito vedono il *respicere* di Orfeo come l'esito di un destino avverso o di un errore. A partire dal lavoro del poeta Robert Browning coloro che si sono accostati a questo mito riflettono su un atto di precisa volontà ora di Orfeo ora di Euridice. È interessante per questa riflessione il dialogo paveseano *L'inconsolabile (Dialoghi di Leucò, 1947)*, dove Orfeo si confida con Bacca. Il poeta afferma che Euridice potrebbe solo allontanarlo dalla realizzazione di sé: ha nelle fattezze ormai il gelo della morte che ha conosciuto, e non rappresenta più il passato con cui il poeta l'identificava. Voltarsi diviene un'esigenza ineludibile.

L'Euridice che ho pianto era una stagione della vita. Io cercavo ben altro laggiù che il suo amore. Cercavo un passato che Euridice non sa. L'ho capito tra i morti mentre cantavo il mio canto.

Riferendomi a questo scritto penso sia importante che il terapeuta favorisca il congedo della famiglia monogenitoriale dall'*Imago* familiare che la limita e la blocca e favorisca la definizione e l'esperienza di una nuova e aggiornata *Imago* familiare che comprenda le relazioni con riferimenti esterni. In questo modo la famiglia potrà aprirsi a nuove esperienze di relazione e di vita.

PER APPROFONDIRE ATTRAVERSO L'ANALISI TRANSAZIONALE

- Imago di gruppo, dinamiche e relazioni nei gruppi
BERNE E., (1966), trad. it. *Principi di terapia di gruppo*, Astrolabio, Roma 1986
- BERNE E., *The structure and dynamics of organizations and groups*, Grove Press, New York 1963
- MICHOLT N., *Distanza psicologica e interventi di gruppo*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 54, 2010
- RANCI D., *Gruppo, individuo e società: il contributo dell'Analisi Transazionale*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 23, 1998
- VAN POELJE S., *Appunti dal corso Team Coaching e sviluppo*, anno 2015, Scuola di Analisi Transazionale & Counselling, Milano, (inedito)

- Il lavoro di psicoterapia con i bambini e gli adolescenti
MUNARI PODA D., *Every child is a group: the girl of the snakes*, in «Transactional Analysis Journal», 34, (1), 2004

- Il gioco della sabbia nella terapia con i bambini e con gli adolescenti
CHIESA C., *Scripts in the sand*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 55-56, 2011

- La consulenza come processo di attivazione delle risorse
FASSBIND-KECH L., *La consulenza come caccia al tesoro*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 57, 2012

- Lutto e crescita post-traumatica
DE LUCA M.L., *Il lutto traumatico e la crescita post traumatica*, in «Psicologia, Psicoterapia e Salute», 16, III, 2010

- I processi di resilienza
LO RE E. (a cura di), *Physis e resilienza*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 57, 2012

BIBLIOGRAFIA

- AMADEI G., *Come si ammala la mente*, Il Mulino, Bologna 2005
- BASTIANONI P., FRUGGERI L., *Processi di sviluppo e relazioni familiari*, Unicopli, Milano 2005
- BASTIANONI P., TAURINO A. (a cura di), *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, Unicopli, Milano 2007
- BATTISTELLI P., *La relazione triadica nella famiglia monoparentale*, in «Bambino Incompiuto», 3, 1987
- BERTONI A., *La monogenitorialità: un percorso tra difficoltà e aspetti di crescita*, in MAGISTRALI G. (a cura di), *Riscoprirsi genitori*, Unicopli, Milano 1997
- BOLLAS C., (1987), trad. it. *L'ombra dell'oggetto. Psicoanalisi del conosciuto non pensato*, Borla, Roma 1992
- BOWEN M., (1974), *Dalla famiglia all'individuo. La differenziazione del sé nel sistema familiare*, Astrolabio, Roma 1980
- BYNG-HALL J., (1995), trad. it. *Trame della famiglia*, Raffaello Cortina, Milano 1998
- CARLI L. (a cura di), *Dalla diade alla famiglia. I legami di attaccamento nella rete familiare*, Raffaello Cortina, Milano 1999
- CARTER B., MC GOLDRICK M., (1980), *The family Life Cycle*, Gardner Press, New York
- COLEY R.L., *Child Functioning in Single-Parent Families: the importance of social embeddedness of routine family work*, in «Journal of Marriage and the Family», 62, 1996
- CYRULNIK B., (2008), trad. it. *Autobiografia di uno spaventapasseri. Strategie per superare le esperienze traumatiche*, Raffaello Cortina, Milano 2009
- FIVAZ-DEPEURSINGE E., CORBOZ-WARNERY A., (1999), *Il triangolo primario*, Raffaello Cortina, Milano 2000
- FRUGGERI L., *I concetti di mononuclearità e plurinuclearità nella definizione di famiglia*, in «Connessioni», 8, 2001
- FRUGGERI L., *Diverse Normalità*, Carocci, Roma 2005
- GOLDBETER-MERINFELD E., (2005), trad. it. *Il lutto impossibile. Il modello del terzo pesante in terapia familiare*, Franco Angeli, Milano 2014

-
- IHNGER-TALLMAN M., *Quality of life and well-being of single parent families: disparate voices or a long overdue chorus?*, in «Marriage & Family Review», 20 (3/4), 1995
- PAVESE C., (1947), *I dialoghi con Leucò*, Einaudi Editore, Torino 2006
- SARACENO C., *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Feltrinelli, Milano 2012
- SCABINI E., *Affrontare l'ultima transizione: relazioni familiari alla prova*, in SCABINI E., DONATI P. (a cura di), *Tempo e transizioni familiari. Studi interdisciplinari sulle famiglie*, Unicopli, Milano 1994
- WALSH F., (2006), trad. it. *La Resilienza Familiare*, Raffaello Cortina, Milano 2008
- WALSH F., MC GOLDRICK M., *Loss and the family life cycle*, in FALICOV C.J. (edit by), *Family Transitions. Continuity and Change over the Life Cycle*, The Guildford Press, New York 1988



Tu figlio di chi sei? Del sole e della luna
Non splendono mai insieme: cala l'altro e sorge una

Tu figlio di chi sei? Son figlio del villaggio
Dieci madri, venti padri, cento cuori di coraggio

da B. Tognolini, *Filastrocche dei figli del mondo*, Salani, 2013
immagine di Vanina Starkoff, da *Capulana, um pano estampado de histórias*, Editora Scipiona, 2015